

Passioni comuni, distanze di giudizi

La linea politica ed editoriale seguita sin qui dal giornale è diversa da quella della maggioranza dei Ds. Tutto qui. È una tragedia? Nemmeno per sogno. Però è giusto saperlo

GIANNI CUPERLO

Come molti lettori ho seguito lo scambio di opinioni tra il direttore dell'Unità e il giovane segretario della sezione Mazzini. Ho letto anche la replica di Antonio Padellaro alle critiche rivolte a questo giornale e alla sua presunta parzialità. Mi paiono segnali di un problema che sarebbe utile approfondire. Muovendo da una sola, brevissima, premessa. L'Unità è oggi un giornale che vende bene. Un quotidiano diretto con passione da chi ha creduto nel suo rilancio e che ha conquistato uno spazio e un profilo riconoscibile nel panorama dell'informazione italiana. Non era un esito scontato. Eppure?

Eppure non sono voci isolate le riserve sulla linea seguita in questi mesi dal giornale e sul modo di confezionarla. Si possono liquidare come critiche strumentali, da non considerare se non in chiave polemica o di irritazione? Non lo credo. Penso invece che riflettano un sentimento diffuso e che va compreso nell'interesse di coloro che il giornale lo pensano e lo fanno. Se possibile, entrando nel merito e sgombrando il campo da un equivoco sgradevole: nessuno (né il partito né altri) vuole «normalizzare» l'indirizzo politico dell'Unità o limitarne l'autonomia.

Per come la vedo io, la questione si può riassumere in questo: la linea politica ed editoriale seguita sin qui su alcune questioni rilevanti dell'agenda del paese (forme di conduzione dell'opposizione, profilo e contenuti dell'iniziativa della sinistra, atteggiamento sulle riforme istituzionali, rilancio dell'Ulivo...) è una linea diversa da quella della maggioranza dei Ds. Tutto qui. È una tragedia? Ma nemmeno per sogno. Però è giusto saperlo. E dirlo. Per quel tanto di chiarezza che fa bene al partito, e al giornale. Entrando nel merito, in cosa consistono queste differenze? A mio parere sono essenzialmente tre.

La prima è nell'idea - coltivata da molti protagonisti della cosiddetta società civile - di una opposizione (quella dell'Ulivo e dei partiti) timida e impacciata, solcata dalle sue divisioni, politicamente insensibile al richiamo della piazza. Un'idea, nella sostanza, che dipinge una sinistra (la maggioranza dei Ds) sostanzialmente inconsapevole dei rischi presenti e rinchiusa nel tentativo di conservare la pelle a un ceto politico sconfitto e colpevole d'omessa vigilanza democratica. A parere dei sostenitori di questa tesi (potrei citare al proposito quattro o cinque tra le firme più autorevoli di questo giornale) la vittoria della destra è prima di tutto responsabilità della sinistra riformista. Non aver tranciato con la scure il nodo del conflitto d'interessi, aver brigato col nemico

nella Bicamerale peccando d'ingenuità se non di colpe maggiori, aver contribuito allo sgombero di Prodi, soppresso l'Ulivo o quanto ne restava in onore alle ubbie cossigliane; la lista delle imputazioni da mesi è pressoché la stessa, al punto da rappresentare un format retorico collaudato che trova nel professor Pardi il più autentico e generoso (sotto il profilo quantitativo) degli interpreti. Personalmente, considero la quasi totalità di questi argomenti frutto di una lettura approssimativa e in molti casi strumentale. O comunque di una scarsa informazione e serenità di giudizio. Un articolo purtroppo non consente di entrare nel merito di tutto. Ma, insomma, basterebbe leggersi gli atti parlamentari della legislatura passata per ricostruire correttamente la vicenda della legge sul conflitto d'interessi, per vedere chi quel provvedimento volle e chi no, da chi giunsero le critiche per una soluzione ritenuta all'epoca troppo blanda e chi invece ne tessè le lodi salvo pentirsi successivamente. Ne scaturirebbe qualche sorpresa e si affosserebbero un paio di luoghi comuni radicati. Lo stesso si potrebbe fare anche per gli altri capi d'imputazione. Ora, a scanso d'equivoci, è chiaro che l'Unità non ha mai espresso verso i Ds e il loro gruppo dirigente giudizi tanto lapidari. Ma il punto, come è del tutto evidente, non è nell'uso o meno di singole espressioni. E neppure - vorrei dirlo amichevolmente a Colombo e Padellaro - nel computo dello spazio occupato sul giornale dalle interviste di Fassino o di Cofferati. La realtà, a guardare i fatti, è che questo giornale ha spesso mostrato di

condividere una lettura del genere con la conseguenza di semplificare i problemi trascurando alcuni dati di fondo dai quali l'opposizione sbaglierebbe a prescindere. Primo tra tutti, il fatto che, per quanto siano stati gli errori del centrosinistra, la vittoria di Berlusconi affonda le sue radici e le sue radici in altro; nella natura e nell'evoluzione del paese, dei suoi valori di riferimento, delle sue domande di modernizzazione. Tutti aspetti che la destra non è in grado di dominare o regolare, ma che ha saputo forse più di noi intercettare e declinare a proprio vantaggio. Insomma, ho l'impressione che non solo non diamo lo stesso giudizio della storia che ha preceduto il voto del 13 maggio, ma neppure delle cause reali e primarie di quella sconfitta e delle contromisure necessarie a evitare che si rinnovino nel tempo.

La seconda differenza, per molti versi, discende dalla prima e riguarda il modo di condurre l'opposizione a Berlusconi. Se si teorizza che al governo vi sia oggi un assemblaggio di culture estranee all'arco costituzionale, tendenti al regime e inclini a piegare la democrazia e i suoi principi al primato totalitario delle proprie convinzioni, ne derivano alcune conseguenze inevitabili. Indico soltanto quella che a me pare la

più evidente. L'iscrizione di ogni soggetto della lotta politica e sociale dentro la griglia degli «amici» o dei «nemici», con l'eliminazione delle aree intermedie o semplicemente delle zone d'ombra. In altre parole, se il regime è alle porte bisogna scegliere; o di qua o di là. Mezzemisure e mezze parole sono altrettante forme di rinuncia alla lotta o di «collaborazionismo». Di un approccio del genere, qualcuno - e so che sono molti anche a sinistra - potrà apprezzare la coerenza. Il punto è che si tratta di un discorso che indebolisce prima di tutto l'opposizione perché rischia di regalare ai nostri avversari anche quella quota di consensi che, di volta in volta e su specifiche questioni, dovremmo provare a portare da questa parte. Un esempio per capirci. Ricordo un titolo de L'Unità di inizio estate. Si discuteva del fallimento «patto per l'Italia» che governo e parti sociali (non la Cgil) avrebbero firmato di lì a poche settimane. Era accaduto che il segretario generale della Cisl aveva incontrato il vice presidente del Consiglio (ripeto, il segretario di una grande confederazione sindacale aveva avuto un colloquio con il numero due di Palazzo Chigi). L'Unità - pescò nella memoria e potrei sbagliare la citazione esatta - scelse di titolare il

commento a quell'incontro, «Pezzotta va con Fini». È abbastanza evidente che una lettura del genere sottende quella che altri, non a caso, hanno definito all'indomani della firma in calce al patto, una frattura di lungo periodo e una mutazione della natura del sindacato confederale nel senso del suo divenire una costola del potere esecutivo. Sono passati pochi mesi e per fortuna le bandiere di Cgil, Cisl e Uil sono tornate a sventolare insieme a difesa dei lavoratori della Fiat, con buona pace del patto per l'Italia e della presunta mutazione culturale di Pezzotta. Non dico che i problemi siano tutti risolti (sono di ieri dichiarazioni molto aspre del vertice della Cisl nei confronti dell'annuncio sciopero generale dell'industria proclamato dalla sola Cgil), ma ciò non toglie che in una realtà come la nostra più che la scomunica conta la capacità di riaggregare ed espandere il fronte di un'opposizione che si candida la prossima volta a governare. Dunque, e riassumendo, in questo anno e mezzo ho avuto spesso l'impressione, leggendo l'Unità, di un giornale che non aiutava a scavare nella dialettica feconda della scena politica e sociale ma che preferiva consolidare il fortino degli oppositori al regime, rinunciando ad approfondire il solo

delle contraddizioni e delle debolezze presenti nel campo avversario e più in generale nella società italiana.

La terza differenza è il punto di caduta delle prime due. Riguarda ruolo e profilo dell'opposizione e il suo legame con la fitta rete dei movimenti sociali e civili esplosi nella stagione più recente. Tema tanto più attuale dopo la manifestazione di Firenze. Qui c'è un punto di fondo. Si è affacciata oppure no, nell'ultimo anno, l'idea che il vero riscatto dell'opposizione e la principale resistenza all'azione della destra venisse quasi esclusivamente dall'azione della piazza e dei movimenti? E che, viceversa, i partiti fossero condannati alla marginalità rispetto a un'opinione pubblica tanto indignata verso Berlusconi quanto delusa e lontana dalle vecchie sigle politiche? La conclusione logica di un impianto del genere era - ed è tuttora - l'adozione di due metri di misura per giudicare l'operato dell'opposizione. Ottima e coerente, quella della società civile; debole e contraddittoria quella dei partiti nelle istituzioni. Con due conseguenze. La prima, di non valorizzare quanto di buono l'Ulivo ha fatto sia alla Camera che al Senato, o comunque di considerarlo, né più né meno, che il risultato di una pressione esercitata dall'esterno. Anche in questo caso, potrei elencare il numero degli interventi ospitati da L'Unità che riflettono da mesi un impianto del genere al punto da sbilanciare fortemente il giornale verso l'idea di una palingesi della sinistra come frutto dell'azione (dal basso?) della società civile e dei suoi nuovi portavoce. Su questo

punto un episodio, certo minore, pare indicativo; mi sono chiesto più volte perché L'Unità abbia legato al giornale, in tempi successivi, la videocassetta del Palavobis, quella della manifestazione della Cgil il 23 marzo e quella dei girotondi il 14 settembre. Pregevoli iniziative, intendiamoci. Ma le sole grandi manifestazioni non meritvoli di una trovata analoga sono state l'appuntamento dell'Ulivo a San Giovanni il 2 marzo di un anno fa e la doppia manifestazione a Milano e Bari lo scorso 26 novembre. Una semplice dimenticanza o una presa di posizione? Mi piacerebbe saperlo, anche perché un'altra scelta avrebbe potuto avvicinare il giornale a una fetta di pubblico diverso. La seconda conseguenza - certo, la più seria - è di non cogliere il cuore del problema che sta davanti a noi (e al paese). E che consiste nella capacità di offrire un'altra visione del futuro dell'Italia, non solo «contrapponendosi» alla destra, ma spiegando perché è in che cosa siamo alternativi. E il grande capitolo del «declino» del paese, dei rischi di disgregazione, di dove può precipitare la crisi in atto. Dovendo semplificare, chiedo: ma davvero è Berlusconi il nostro problema di fondo? O non piuttosto la costruzione di un progetto che - come fu per il risanamento e l'Euro - abbia tale forza da sconfiggere Berlusconi e il suo disegno? E se questo è il tema, è ragionevole pensare di affrontarlo «piegando» i partiti e le loro culture, e riducendoli al rango di un ceto residuale? Penso di no, che questa via sia sbagliata e perdente, con tutto il rispetto per i movimenti e le piazze. Penso che convenga insieme, partiti e società civile, definire un'agenda diversa. Mettere a punto una nostra idea dell'avvenire dell'Italia. Naturalmente, se siamo in grado di farlo.

In conclusione, credo che nessuno (né la maggioranza dei Ds né il giornale) abbia bisogno di una discussione velenosa. Altra cosa, è misurare le distanze nell'analisi e nel giudizio su ciò che dovrebbe fare un'opposizione efficace e all'altezza del compito. Ci sono tutte le condizioni perché un confronto di questo tipo si sviluppi in modo costruttivo, tanto più che alle spalle non abbiamo un anno di fallimenti ma i segnali chiarissimi - dal voto amministrativo alla ripresa di vigore dell'opposizione e della sinistra - del superamento della fase più difficile. Siccome davanti a noi vi sono scadenze non meno complesse, affrontare i problemi - discutere, capirsi - può rappresentare un contributo prezioso a far meglio ciascuno il proprio mestiere. Naturalmente, nella più assoluta autonomia, ma per lo meno conoscendo e rispettando l'opinione degli altri.

Furio Colombo

P.S. Noi non abbiamo mezzi per produrre videocassette. Quelle di cui parla Cuperlo ci sono state date dagli autori. Ne aspettiamo da Cuperlo (segrreteria Ds) per venderle con successo insieme a l'Unità, come abbiamo fatto con il bel libro sull'infanzia illustrato da Staino e da Lele Luzzatto.

Una risposta

Padellaro e io ringraziamo Cuperlo della descrizione benevola che fa de l'Unità nell'apertura del suo intervento. Ma vorremmo tranquillizzarlo: sono effettivamente voci isolate - e piuttosto rare - quelle che «hanno riserve sulla linea del giornale e sul modo di confezionarla». Però contano come quelle delle centinaia di lettere ed e-mail giornalieri che ci incoraggiano. E siamo grati a chi si rivolge a l'Unità per discuterla.

Certo, a tutti noi, giornalisti e lettori, sarebbe più utile una serie di indicazioni precise, questo sì, questo no. Altrimenti c'è un rischio di confusione. Che cosa è la «linea del giornale», in un giornale libero che ha profondi legami ma nessuna sottomissione?

Leggendo con attenzione il testo di Cuperlo si nota che egli si riferisce ai contributi di tante firme importanti (fa riferimento aperto a Pardi e implicito a Vattimo). Ma quelle firme sono il respiro di un giornale libero, ciascuna in tutta la sua autonomia, ciascuna con il proprio peso e il proprio contributo di libertà, tante voci che rappresentano una zona ampia di vita politica, sociale, culturale. Stiamo parlando di oppo-

sizione. L'Unità è orgogliosa di essere il luogo in cui si raccolgono tante voci di opposizione, nessuna soggetta a prove particolari di una ortodossia che non abbiamo. È vero che l'Unità, per la sua storia, si colloca vicino ai Ds. Ma non ha mai pensato, preteso o voluto dosare gli interventi sul giornale secondo misure di rappresentanza politica di componenti diverse. Sarebbe una pretesa infondata. Vero, a qualcuno l'Unità piace di più e ad altri di meno, ma questo accade con i libri e con i film, e noi non siamo affatto sicuri di afferrarne sempre le ragioni.

Per esempio, la storia della sconfitta e delle responsabilità della sconfitta. Direttore, condirettore e giornalisti de l'Unità non se ne sono letteralmente mai occupati. Noi ci sentiamo legati al presente e al tentativo di influenzare un poco il futuro. Sul passato e le relative diatribe, neppure una riga. Nei contributi ricevuti dal giornale, invece, è vero, c'è stato un periodo fitto di attenzione su questo tema, e sulle varie interpretazioni che tutti conosciamo.

Noi, pur senza la pretesa di

interferire con le libere scelte dei collaboratori, abbiamo indicato in modo netto una linea di demarcazione: il 18 febbraio del 2002. Quel giorno, Bruno Misereudino, firma storica del giornale, ha dedicato due intere pagine con il titolo «Bicamerale, cronaca di quindici mesi difficili diventati oggetto di scontro politico, la vera storia». (pagine 1,2 e 4).

Personalmente sono stato ringraziato dai protagonisti di quell'evento politico per il modo completo e sereno in cui la vicenda era stata narrata. Da allora l'unico tema di fondo de l'Unità, con tutte le variazioni e gli spunti che il colorito governo Berlusconi ci offre, è uno solo: l'opposizione a questo governo offensivo, indecoroso e pericoloso.

Finora, vorremmo dire a Cuperlo, non ci risulta un solo caso in cui si possa dire, con il senno di poi (parlo di una riflessione che avviene adesso, pensando ai nostri tempi mesi di vita) che l'Unità ha preso una strada e i Ds sono andati per un'altra strada. Ciò è accaduto, a volte, sul momento, nei tempi brevi. Forse è naturale. I tempi istintivi di reazione di un giornale sono diversi

da chi muove e dirige una grande forza politica. Ma alla fine ci ritroviamo molto vicini: sulle rogatorie, sulla Bossi-Fini, sul falso in bilancio, sul conflitto di interessi, sulla devolution, sulla Cirami. Non solo, ma l'Unità è sempre stata l'unica voce tempestiva e drammatica della opposizione ferma fatta dai Ds (e da tutto l'Ulivo) alla Camera e al Senato, in tutte queste vicende.

Un esempio recente forse può essere utile. Vediamo le date. Il 26 dicembre Padellaro ha scritto con fermezza in un editoriale: «Non possiamo sederci adesso, con questa controparte, a parlare di riforme. Non con loro, non adesso». Abbiamo ricevuto forti obiezioni. Il 14 gennaio, al Tg3 delle ore 19, il senatore Angius, presidente del gruppo Ds al Senato, subito dopo l'approvazione della Commissione d'inchiesta contro i giudici di Tangentopoli, si è domandato, di fronte a milioni di italiani: «E questi sono coloro con cui dovremmo fare le riforme?».

A Cuperlo va detto che c'è un punto che sembra davvero dividersi, uno solo, ed è nel penultimo paragrafo del suo testo. Lui ci

chiede: «Ma davvero Berlusconi è il nostro problema di fondo?». La risposta di tutti noi, in questo giornale, e di tutti coloro che a questo giornale contribuiscono con il loro lavoro e il peso delle loro firme, è un fermissimo sì. Non ci sognamo neanche, e non avremmo mai detto neppure per scherzo (e infatti: mai detto, mai scritto su questo giornale, verificare) che se qualcuno la pensa come Cuperlo è un berlusconiano. Però abbiamo fiducia. Berlusconi e la sua gente ci incoraggiano a pensare che, fra poco, Cuperlo sarà tra noi a dire: sì, certo, Berlusconi e il regime mediatico di cui è padrone (vedi il giudizio del Parlamento europeo) è il nostro problema di fondo, ciò che ci induce a fare insieme, nel modo migliore, il nostro lavoro: per ridare onore all'Italia.

Furio Colombo

P.S. Noi non abbiamo mezzi per produrre videocassette. Quelle di cui parla Cuperlo ci sono state date dagli autori. Ne aspettiamo da Cuperlo (segrreteria Ds) per venderle con successo insieme a l'Unità, come abbiamo fatto con il bel libro sull'infanzia illustrato da Staino e da Lele Luzzatto.

segue dalla prima

Politica è bello

Significa, ancora, aggrapparsi a schemi dati una volta per sempre, magari utili per altri climi ed altri tempi ma del tutto inapplicabili oggi, quando centinaia di migliaia di persone non si limitano più ad una generica richiesta di partecipazione, a denunciare il solipsismo dei politici (come succedeva ormai da anni senza che mai si tentasse seriamente di individuare non dico il farmaco miracoloso, ma almeno un linimento al male): quelle persone hanno trovato da sole gli strumenti e i modi e i terreni per partecipare, ci sono, si autoconvocano, si autotassano per pagare le spese delle iniziative, esistono individualmente e collettivamente, esprimono idee e iniziative, costruiscono progetti. È vero, come dice appunto chi

strattona le idee e le parole, che tutte queste persone chiedono unità: perché sono interessate, non solo a far cadere il governo Berlusconi, ma anche a vincere le prossime elezioni. Ma unità per cosa? Quelle centinaia di migliaia di persone sono interessate a correggere gli errori che hanno portato Berlusconi a prevalere, e dunque a costruire il centrosinistra: progettato e deciso, però, non da un piccolo tavolo che poi per proprio conto si mette d'accordo su un programma, ma da tanti e da tante. Come, è ancora tutto da decidere, tutto da inventare: la sfida dell'unità che quelle persone hanno lucidamente in mente, la sfida di un'unità nuova e radicata, è tutta qui, nella capacità di ricondurre ad unità le tante diversità che si sono fatte protagoniste. Quante volte abbiamo sentito dire, anche un po' a vanvera, che le diversità sono una ricchezza: adesso, il banco di prova è esattamente questo, e la spendibilità delle frasi fatte è davvero poca. I

tanti corpi che hanno riscoperto la gioia e la ricchezza dello stare l'uno accanto all'altro si contrappongono a un certo modo vecchio di intendere la politica: e se «Bella ciao» può essere davvero l'inno di tutti, cantata come al Palasport di Firenze su un ritmo nuovo, anche certi valori storici su cui far incrociare destini e progetti coprono un arco inedito e ampio di forze, più ampio e più coeso anche di quanto l'Ulivo di Prodi sia stato a suo tempo capace di produrre. Ma se la sorte è spocchiosa dei gruppi dirigenti continuerà ad utilizzare l'unità come una clava, per coprire le proprie inadeguatezze anziché porvi riparo, allora si che avverrà una scissione: non all'interno dei Ds, che davvero nessuno ha voglia di farla, ma come separazione definitiva fra un certo modo e un altro di fare politica.

C'è poco tempo, ormai, c'è poco margine. Ci pensino, i gruppi dirigenti, e provino a capire: a capire perché le manifestazioni spon-

tanee di questi mesi trovano spazi costantemente insufficienti per tutte le iniziative che si muovono al di fuori dei circuiti standardizzati; a capire perché, alla fine di ciascuna di queste iniziative e non di quelle «ufficiali», quale che sia l'ora le persone sono riluttanti ad andarsene, a lasciare i sudati spazi in cui teste, pance e cuori trovano una gioia di stare insieme che non si conosceva da tanti e tanti anni; a capire che le stesse persone (per esempio i militanti Ds) possono andare negli stessi luoghi - le marce della Pace come piazza San Giovanni - con le stesse bandiere, con spirito diverso e diversa emozione; a capire che la politica come hanno imparato a farla mostra ormai tutti i suoi limiti, e dunque la capacità di cambiare e cambiarsi è l'unica strada possibile per tornare a vincere; a capire che «unità» è sì parola ben presente nei pensieri di molte e molti, purché non la si continui ad utilizzare per fini impropri.

Clara Sereni

Ecumenismo, eredità preziosa

DANIELE GARRONE*

Si apre oggi una intensa settimana di dialogo ed ecumenismo. Da anni, la Chiesa cattolica dedica il 17 gennaio al dialogo ebraico-cristiano. Dal 18 al 25 gennaio si tiene in tutto l'emisfero nord la «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani», che vede numerosi incontri di studio della Bibbia, conferenze e celebrazioni comuni. È certamente significativo che la «giornata dell'ebraismo» sia distinta dalla settimana ecumenica, ma ad essa contigua: si è voluto così salvaguardare la specificità dell'incontro con l'ebraismo, che non va assorbito nell'ecumenismo né diluito nel dialogo inter-religioso, ed al tempo stesso esprimere con questa contiguità temporale la coscienza del legame unico che unisce il cristianesimo con il popolo ebraico.

Si tratta di appuntamenti importanti. Essi non hanno solo una valenza simbolica, si tratta spesso di incontri coinvolgenti spiritualmente intensi. Spesso chi li promuove e organizza dà loro una valore esemplare e promozionale: si tematizza una volta all'anno l'ecumenismo e il dialogo con l'ebraismo non per «confinarli» ad una scadenza di routine, ma per radicarli come dimensioni costitutive. Talora succede che questi appuntamenti di gennaio siano il culmine o l'inizio di un «cammino» che ha una sua continuità.

È importante che queste giornate siano vissute dalla coscienza che esse non sono un punto di arrivo, ma l'avvio di un cammino ancora lungo. In ambito ecumenico, questo cammino ha per meta il pieno riconoscimento reciproco delle confessioni cristiane, in una prospettiva di «unità nella diversità». Nei confronti dell'ebraismo, si tratta di prendere coscienza del legame profondo che unisce la chiesa al popolo ebraico, debellando il mai sopito pregiudizio.

Chi frequenta questi incontri è spesso colpito dall'età «avanzata» (intorno ai settant'anni) se non di tutti i partecipanti e promotori, per lo meno di quelli più assidui e appassionati. Seneccenza dell'ecumenismo e del dialogo? Io risponderei così: l'ecumenismo e il dialogo sono la passione delle generazioni che hanno visto la guerra e che hanno salutato il Concilio Vaticano II come l'affacciarsi di una «primavera», carica di attese, ricca di aperture e foriera di cambiamenti. Non è certo questa l'aria della stagione che stiamo vivendo. C'è chi parla di autunno, chi di inverno... La passione degli «anziani», cui dobbiamo se in Italia c'è ecumenismo e dialogo non è un triste declino, ma un testimone da raccogliere, una eredità tanto più preziosa quanto più si fa rara.

* teologo e pastore valdese